



## Un Natale diverso

Dante Di Bella (1922 - 2011 )

Le stanze sguarnite  
di ghirlande dorate,  
niente voci  
né odori di cucina.

Un albero

alto quanto un bonsaj,  
un piccolo presepio  
posato  
su una scatola di fiammiferi...

...manca qualcosa  
in questa notte santa !



## La forza della letizia. Luigino Bruni

Tornando in Europa dopo viaggi in Africa, nelle Filippine o in Brasile, mi colpisce molto quanto poco ormai si **canti** nelle nostre città, comunità, famiglie. Ma soprattutto, diversamente da quanto accade in quei popoli più giovani, da noi cantano poco gli adulti e i vecchi; e quando non cantano i grandi è cosa grave, perché un vecchio felice, lieto, è un messaggio di speranza e di vita lanciato a tutti, soprattutto ai giovani che oggi vanno aiutati a voler crescere anche con l'esercizio della letizia degli adulti. Ecco allora l'importanza, anche civile, del siate sempre lieti.

Ma come si può essere lieti nei tempi della crisi? Per intuirlo occorre innanzitutto ricordare che la letizia non è una parola arcaica, ma attualissima: è parola del futuro, se sarà migliore. Non è solo l'allegria, tantomeno il piacere, non è il merry (allegro, ebbro), un aggettivo associato, nel mondo di lingua inglese, indissolubilmente a Christmas (Natale di Cristo).

La **letitia** ha molto a che fare con le relazioni: non possiamo farci lieti da soli, occorre che qualcuno ci faccia lieti, che facciamo lieti gli altri, che ci facciamo lieti l'un l'altro. Anche per questa sua natura di gratuità e di reciprocità la letizia sta scomparendo dal nostro vocabolario, perché letizia non è parola della società dei consumi, dei giochi e della finanza. Non si è lieti quando si entra in un centro commerciale, né quando si strofinano compulsivamente **gratta e vinci** o quando si fanno grandi profitti con rendite e con speculazioni. Per queste esperienze o emozioni la parola letizia non calza, sarebbe troppo stonata, anche perché non è una emozione.

Per provare la vera letizia occorre ricevere la notizia di un nuovo posto di lavoro, della guarigione di un familiare, di una diagnosi positiva, occorre tornare verso casa dopo un lungo viaggio sapendo che qualcuno ti aspetta e si sta preparando per accoglierci e fare festa. C'è bisogno di laurearsi dopo mille sacrifici, di riconciliarsi e riabbracciarsi dopo anni di conflitti, di attendere o stupirsi per un bambino che sta per nascere.

Chi non conosce queste esperienze non ha bisogno della parola letizia, può accontentarsi di divertimento, intrattenimento, piacere, happiness. Può fermarsi là. La letizia è dunque una parola fondamentale dei tempi delle crisi, di ogni tipo, perché fiorisce da relazioni buone, e le rende feconde, fertili, generative.

Anche per questa ragione la letizia ha la stessa radice (laetus) di letame, è ciò che feconda e fa portare frutto, che fa nascere i fiori. La letizia è come il concime nei campi: perché arrivino buoni e abbondanti frutti non basta arare il campo (lavoro e talento), c'è anche bisogno di quella gioia di vivere, individuale e collettiva, che rende fecondo il lavoro.

La letizia rende fertili perché per generare imprese, lavoro, progetti, famiglia, vita, c'è un bisogno essenziale di esser lieti. L'imprenditore genera lavoro e ricchezza finché resta un po' garzoncello scherzoso, e smette di innovare quando perde questa letizia.

La creatività, dall'economia all'arte, è quasi sempre il frutto di adulti che, con grande fatica, hanno custodito in loro il fanciullo. La letizia è una virtù, che, come ogni virtù, va **coltivata e accudita per tutta la vita**. La «perfetta letizia», poi, nasce da ferite amate, in sé e negli altri, e che così diventano benedizioni, per sé o, più comunemente, per gli altri. Infine, per poter conoscere la letizia occorre essere poveri. È ai poveri che arriva il «lieto annuncio», perché la povertà scelta, che non è quindi né l'indigenza né la miseria, è la pre-condizione che consente di esser lieti. Oggi in Italia e in Occidente ci sono molti, troppi indigenti, miseri, esclusi dalla vita economica e sociale (perché disoccupati, ad esempio), ma ci sono sempre meno poveri, nel senso più alto, vero (e troppo dimenticato) del termine. È la povertà di cui parla, l'economista iraniano Majid Rahnema, che in un suo bellissimo libro (che sarebbe da regalare in questi tempi di Natale) ci mostra una «miseria» che «scaccia la povertà», cioè di una povertà cattiva (quella non scelta e subita) che rende molto difficile, se non impossibile, vivere la virtù-beatitudine della povertà scelta. Quando si vive una vita di miseria, quando non si hanno i mezzi per vivere e far vivere i propri cari in modo dignitoso, non si può scegliere liberamente una vita povera. La povertà buona e scelta, la sola che porta letizia, si chiama sobrietà, gratuità, condivisione, e nasce dalla consapevolezza spirituale ed etica che i beni che abbiamo diventano ben-essere solo se e quando condivisi, e non trattati come sostituti dei rapporti con gli altri.

Le famiglie lo sanno molto bene. Chi non conosce questa povertà scelta e conviviale, non è lieto perché non è capace di distinguere la letizia dal piacere, la festa dal divertimento, la povertà dalla miseria. Il Natale è festa vera solo per questi poveri. Rimpatriamo, allora, ad augurarci **Lieto Natale**.

### **A far scuola in ospedale impari che il Natale è già qui**

*Roberto Carnero, Avvenire, 12 dicembre 2012*

Comunemente si pensa che a scuola i docenti insegnino e gli studenti imparino. Maestri e professori sanno però che spesso sono loro a imparare dai propri allievi. I ragazzi ci sorprendono, ci stupiscono, mettono in crisi le nostre pigre certezze, ci spingono ad andare all'essenziale, perché essenziali sono le domande che ci pongono: domande di vicinanza, di attenzione e anche domande di senso, di verità. Se questo vale in generale, quest'anno per me vale ancora di più.

Da insegnante, sto infatti facendo un'esperienza particolare, quella della scuola in ospedale. È una realtà poco conosciuta, ma molto importante, un piccolo esempio di Stato sociale che funziona, anche se queste scuole, in tempi di spesa pubblica da ridurre a ogni costo, tutti gli anni sono a rischio di ridimensionamento, se non di chiusura. Sono decine le sezioni ospedaliere presenti in tutta Italia, nei maggiori nosocomi dove si trovano ragazzi in età scolare: elementari, medie e superiori, pensate e organizzate, spesso all'inizio da gruppi pionieristici di docenti volontari, per garantire anche a chi si trova ad affrontare una lunga malattia quel diritto all'istruzione stabilito dalla nostra Carta costituzionale. Insegno in un liceo scientifico che opera in un reparto di Ematologia pediatrica di un policlinico. I miei studenti sono ragazzi in cura per tumori del

sangue e leucemie. Fare scuola significa offrire loro una prospettiva di normalità. Anche quando sai che la patologia è grave e che in molti casi l'esito potrebbe essere infausto.

È un'esperienza insieme dura e bella, in cui sei chiamato a mettere in gioco, più che la tua preparazione culturale e la tua abilità didattica, la tua capacità di empatia, possibilmente tenendo a bada l'emotività. Lì vivi quotidianamente la dimensione dell'attesa, propria di questo tempo di Avvento. È innanzitutto l'attesa della guarigione, l'obiettivo ultimo per cui si è in ospedale, e fortunatamente le terapie oggi disponibili offrono buone chance anche per situazioni che sino a pochi anni fa sarebbero state ritenute disperate. Ma può anche essere, più modestamente, l'attesa della dimissione, perché, quando sei ricoverato da mesi, poter tornare a casa anche solo una settimana è un grande regalo.

È l'attesa, per la notte del 24, di quel medico che, come ogni anno, si travestirà da Babbo Natale per portare qualche dono a chi purtroppo sarà ancora in corsia: anche i più piccoli non si faranno ingannare, lo riconosceranno subito, ma proprio per questo si rallegreranno ancora di più di quel momento di gioia semplice e di affetto gratuito. Dicevo che sto imparando molto. E mi sembra di aver capito soprattutto una cosa: che quella luce del Natale che attendiamo è già qui. È nel mistero doloroso della sofferenza. Realtà terribile vedere bambini e adolescenti segnati nel corpo dagli effetti collaterali delle chemioterapie, qualcosa che può mettere in crisi la più solida delle fedi. Ma poi capisci che è proprio lì il luogo, l'esperienza dove si coglie la necessità di un Oltre che solo è in grado di offrire un senso alle nostre esistenze.

È nel mistero gaudioso di una condivisione tra i ragazzi e tra i genitori, che spesso stanno in reparto ventiquattr'ore su ventiquattro, magari trascurando il lavoro e persino gli altri figli, ma costruendo nuove relazioni, relazioni autentiche, al di là delle differenze di cultura, professione, estrazione sociale, etnia, perché nate in un momento in cui le cose che contano sono altre.

È nella dedizione, spesso davvero eroica, degli operatori sanitari, i quali sanno che l'efficacia del loro lavoro non dipende soltanto dalla competenza tecnico-scientifica, ma, per larga parte, dalla loro umanità. È nel mistero glorioso di tante guarigioni, fisiche o spirituali, un mistero che assorbe in sé anche i dubbi, le paure, i momenti di oscurità propri della nostra umanità quando viene messa alla prova in maniera così drammatica. Spero di riuscire a mettere a frutto nella mia vita anche solo una piccola parte di quanto sto imparando.

**L'amore che costa.** *Gerolamo Fazzini, Avvenire, 18 dicembre 2012*

La dolorosa vicenda di monsignor **Taddeo Ma Daqin**, il vescovo ausiliare di Shanghai che si è visto revocare la nomina da Pechino, come punizione per essersi pubblicamente staccato dall'Associazione patriottica dei cattolici cinesi, non pare scaldare gli animi di tanti attivisti nostrani, pronti a muoversi per le più diverse cause di diritti negati nel mondo. Non sono bastati gli oltre cinque mesi di arresti domiciliari passati dal

presule cinese nel seminario di Shashan a farne un personaggio tale da essere adottato dall'opinione pubblica internazionale. Il che la dice lunga dello strabismo dei mass media occidentali. Ma il guaio è che, seppur con alcune lodevoli eccezioni, persino sui media d'ispirazione cattolica si rischia di considerare la vicenda del vescovo. Ma come l'ennesimo incidente nei già tesi rapporti fra Pechino e il Vaticano. Le cose non stanno affatto così.

Intanto perché quanto accaduto in questi giorni è di una gravità inaudita. Giovedì scorso il numero due di Propaganda Fide ha spiegato a chiare lettere che il provvedimento adottato dal governo cinese è «sotto il profilo ecclesiale, privo di qualsiasi valore giuridico» e che, proprio perché «dimentica» che la sola autorità in materia di nomina episcopale è il Papa, esso «crea inutilmente una divisione nel Paese».

Il dispiacere maggiore, però, è nel constatare che pochi conoscono la splendida lezione di fede, tenacia e coraggio che monsignor **Ma** sta offrendo al mondo intero. Se oggi tace il blog al quale per mesi il vescovo ha affidato brevi pensieri (il presule sa benissimo che un passo falso potrebbe costargli caro), non si è spenta la sua voglia di condividere l'esperienza di fede nella prova che lo vede protagonista. Ogni giorno, infatti monsignor Ma pubblica preghiere, riflessioni e passi del Vangelo su un sito cinese di microblogging affine a Twitter. E oltre diecimila persone lo seguono, per via telematica, esprimendogli solidarietà e vicinanza.

Ebbene, dall'inusuale pulpito, il giorno in cui si è diffusa la notizia della "revoca governativa" della nomina episcopale monsignor Ma ha diffuso un pensiero a dir poco sorprendente:

*«L'amore di Dio è come l'amore sincero di un padre, la tenerezza di una madre, il dolce sentimento di uno sposo verso la sposa»),* corredandolo con la citazione di un noto passo di Isaia: *«Quand'anche i monti s'allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amor mio non s'allontanerà da te».*

Qualche giorno prima, riallacciandosi al *«Beati i perseguitati dalla giustizia perché di essi è il regno dei cieli»*, il vescovo cinese aveva alzato il suo grido, dando voce al sentimento di profonda amarezza e sconcerto per la propria condizione:

*«Signore, alcune persone sono perseguitate e condannate non perché hanno commesso un crimine, ma al contrario, perché hanno perseguito la giustizia, l'onestà e agito secondo la propria coscienza. Questa è la sorte di chi non è stato alle regole del gioco».*

Di fronte a una testimonianza così alta di fedeltà al Papa e alla Chiesa, di amore "a caro prezzo" per il Vangelo, abbiamo il dovere di accogliere l'appello di monsignor Savio Hon di ringraziare monsignor Taddeo Ma Daqin per la sua esemplare perseveranza.